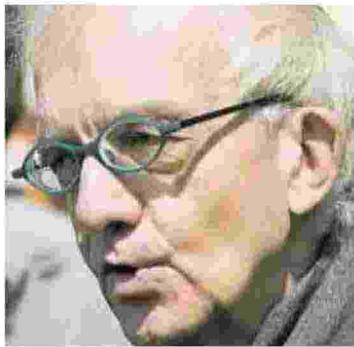


L'intervista

J'accuse di Olmo
"La mia Torino
città senza qualità"

di Marina Paglieri

«Negli anni si sono concentrati a Torino una serie di processi in negativo, che hanno fatto sì che la situazione sia oggi quella che è». Carlo Olmo non usa mezzi termini per descrivere il malessere di una città di cui conosce come pochi le vicende politiche e culturali che si sono succedute. **● a pagina 7**



▲ Architetto Carlo Olmo

L'intellettuale e i malesseri di una città

Olmo "Dall'architettura
alla cultura Torino soffre
la mancanza di qualità"

di Marina Paglieri

«Negli anni si sono concentrati a Torino una serie di processi in negativo, che hanno fatto sì che la situazione sia oggi quella che è». Carlo Olmo non usa mezzi termini per descrivere il malessere di una città di cui conosce come pochi le vicende politiche e culturali che si sono succedute. Dal 2000 al 2007 preside di Architettura al Valentino, ordinario di storia dell'architettura in quella facoltà - docente pure all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi e al Mit di Boston - già autore di punta della casa editrice Einaudi, è stato tra i sostenitori del sindaco Castellani, ma anche consigliere di Chiamparino, responsabile dell'Urban Center e "City Architect". «Il problema più grande? Se qualcuno ha delle visioni, la città a poco a poco lo estromette. Manca una borghesia capace o interessata a grandi progetti».

Professor Olmo, da dove partiamo?

«Dalla crisi della città industriale e dell'automotive, di quel mondo complesso che ruotava intorno alla progettazione, alla meccanica e all'automazione: e non parlo solo della Fiat. Certo, la difficoltà è mondiale: ma Torino era uno dei centri di questo sistema e ha accusato il colpo più di altri. La crisi interessa anche la produzione

culturale, pensiamo alle case editrici degli anni '80, a Einaudi, Bollati Boringhieri e Utet: centri di produzione intellettuale per lo più in mano a famiglie che non hanno saputo trasformarli in imprese moderne e le hanno cedute. E per la cultura si è aperto un altro capitolo».

Quale?

«Si è tentato a un certo punto di dare una risposta a questa crisi con la trasformazione della cultura in spettacolo, con punte anche alte: questo progetto, che ha avuto come regista Fiorenzo Alfieri e il suo assessore, ha trasformato Torino, ma non ha lasciato radici permanenti. Poi c'è il problema della gestione della città dal punto di vista dell'architettura».

In che senso, professore?

«Torino è stata costruita in epoche in cui si esercitavano funzioni, legate magari all'industria, o quando personalità come il senatore Agnelli o soprattutto Riccardo Gualino alimentavano l'architettura di qualità. Hanno avuto così spazio architetti come Antonelli e Caselli e ingegneri come Matté Trucco e Bonadé Bottino, per arrivare a Mollino padre e figlio, Levi

Montalcini, Pagano, fino a Raineri, Gabetti&Isola, Morelli, Luzi: borghesi che hanno saputo

interpretare la professione liberale al meglio».

E adesso?

«Dagli anni '80 sono sparite le grandi industrie, lasciando aree dismesse per circa 12 milioni di metri quadrati. E' partita una ricostruzione in cui la quantità ha avuto la meglio sulla qualità: penso ai brutti edifici lungo le Spine. Con la complicità degli stessi architetti, l'architettura è stata privata del suo ruolo sociale e soprattutto di organizzazione di valori, fino a cedere all'egemonia di tecnicismi dello smart e del sostenibile. Se conta solo più costruire edifici green ed eco, che saper interpretare il mutamento dei bisogni di spazio della società, perché iscriversi ancora a questa facoltà, come dice Stefano Boeri? E' meglio fare agraria o studiare le energie rinnovabili».

E' pessimista sull'architettura torinese di oggi?

«Torino soffre della mancanza di qualità. Ci sono interventi che si proclamano modelli di nuova qualità negli isolati ai margini di

piazza San Carlo, costruiti in realtà per i rentiers cittadini o per i calciatori: se questa è la nuova architettura...».

Tra ex industria e nuovi interventi, che cosa pensa del recupero delle Ogr?

«Io avrei preferito si realizzasse il progetto ambizioso dell'ex direttore della Gam Pier Giovanni Castagnoli, che intorno al 2000 sognava diventasse sede del raddoppio del museo, con spazi per altre collezioni torinesi. Castagnoli era un visionario, ma in questa città c'è il rifiuto di persone con questa capacità: infatti non gli hanno reso la vita facile e se ne è andato».

E' negativo anche sulla classe politica?

«Si è perso un tessuto cittadino fatto di istituzioni che erano

punti di riferimento e la politica è spesso figlia dell'improvvisazione. Penso alle ridicole scelte sulla viabilità, prive di qualsiasi piano dei trasporti. Facciamo attenzione a che il prossimo sindaco, su cui non intendo fare previsioni, non arrivi per mera casualità. E speriamo che i gruppi civici, come già per Castellani, possano fare qualcosa: ma il tempo è poco».

Non vuole concludere con una nota positiva?

«Torino ha grosse potenzialità ed è stata per definizione la città del lavoro: ora ha un disperato bisogno di ridefinire questo lavoro, che non sia solo virtuale, dando nuove prospettive e non solo a chi ha un dottorato. Come ha detto su queste pagine il sociologo Bagnasco, ci vuole un accordo tra chi ha gli strumenti per individuare la direzione in cui muoversi e riprendere in mano i fili della situazione. E si deve ripartire dalle straordinarie eredità ambientali, storiche, e culturali della città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Il problema più grande della città? Chi ha delle visioni viene estromesso. Un esempio è l'ex direttore della Gam Castagnoli che voleva fare delle Ogr il raddoppio del museo



▲ Architetto Carlo Olmo

La politica è spesso improvvisazione. Penso alla ridicole scelte sulla viabilità. Spero che il prossimo sindaco non arrivi per casualità: conto sui civici ma il tempo è davvero poco



▲ Sulla Spina 3. Ecco alcuni palazzi simbolo dell'area nel mirino di Olmo

